

Presentazione

Luciano Gallino

Precarietà significa, per una persona, l'inserimento in una lunga sequenza di contratti lavorativi di durata determinata – per lo più di alcuni mesi – senza alcuna certezza di riuscire a stipulare un nuovo contratto prima della fine di quello in corso o subito dopo, o di ottenere, dopo un'attesa magari lunga e però misurabile, un contratto di lavoro di durata indeterminata. Il nome non connota dunque la natura del singolo contratto atipico, bensì la condizione sociale e umana che deriva da una sequenza di essi. Nonché la probabilità, progressivamente più elevata a mano a mano che la sequenza si allunga, di non arrivare mai a uscirne. La precarietà oggi è dappertutto, scriveva già dieci anni fa, lungimirante, Pierre Bourdieu.

Di conseguenza, come attestano gli scritti qui raccolti, precarietà implica primariamente insicurezza oggettiva e soggettiva. Un'insicurezza che muovendo dalle condizioni di lavoro diventa insicurezza delle condizioni di vita. Generata dal fatto che il lavoro, e con esso il reddito, è revocabile a discrezione del soggetto che lo ha concesso. L'etimo di «precario» è precisamente questo: qualcosa che si può fare solamente in base a un'autorizzazione revocabile, in quanto è stato ottenuto non già per diritto, bensì tramite una preghiera. Per quanto attiene al mondo del lavoro, una simile situazione della persona che cerca un'occupazione, o vorrebbe mantenerla, pareva definitivamente superata dalla modernizzazione; il lavoro precario ha provveduto a riportare indietro di generazioni l'orologio della storia.

Al proposito qualcuno ha giustamente scritto che con la diffusione dei contratti precarizzanti, a danno dei contratti di lavoro di durata indeterminata fino a qualche tempo fa considerati normali, è stata la stessa normalità del lavoro e della vita a venire revocata. Una condizione che col tempo finisce con investire e modificare anche la mente, il foro interiore. Coloro che trascorrono nella precarietà lunghi periodi finiscono con il percepire se stes-

* Luciano Gallino è professore emerito di Sociologia presso l'Università di Torino.

so in modo diverso dagli altri. Sviluppano nuovi atteggiamenti e linguaggi. Magari si difendono dalla disperazione con l'ironia, rivolta al mondo delle imprese che trasferiscono i propri rischi economici ai lavoratori offrendo lavori precari, ma anche a loro stessi. Un aspetto che non si trova nelle ricerche, ma che è testimoniato dalla crescente letteratura sulla precarietà, cui è qui dedicato un articolo di grande interesse.

La precarietà è un'espressione *locale* della nuova organizzazione globale del lavoro. Le imprese costruiscono attraverso il mondo catene di creazione del valore sempre più lunghe e segmentate. Lo fanno allo scopo sia di sfruttare con ciascun anello le singole situazioni geografiche dove si combinano al meglio tasse minime, salari bassi, assenza di vincoli ambientali e di attività sindacali, sia di poter prontamente valutare l'efficienza di ogni anello e al caso eliminarlo. Per il tramite delle catene globali di creazione del valore, in meno di dieci anni la globalizzazione ha posto in rapporto, quindi in concorrenza, un miliardo e mezzo di lavoratori il cui lavoro, ogni voce compresa, costa meno di 100 euro al mese, con poco più di mezzo miliardo di lavoratori europei e nordamericani il cui costo mensile supera i 2.000-2500 euro.

Il risultato di questi mutamenti ha preso forma, finora, di pressioni minime per far salire il costo del lavoro dei primi – in sostanza per pagarli meglio – e di pressioni fortissime, in Italia come in altri paesi sviluppati, per fare scendere il costo dei secondi. S'incontra qui uno dei motivi principali all'origine, da una ventina d'anni a questa parte, della diffusione dei lavori precarizzanti: la ferma volontà delle imprese di ridurre il costo del lavoro mediante l'adattamento dell'impiego della forza lavoro, nel tempo, all'andamento temporale dei mercati e della produzione, in un quadro di rapidissimi movimenti di capitali e di tecnologia.

Per oltre una generazione, dal 1945 in poi, il contrasto avverso il lavoro precarizzante, i provvedimenti volti alla de-precarizzazione del lavoro, sono stati un pilastro della politica economica e sociale dei governi dell'Europa occidentale. In Italia, che nel 1950 faceva ancora registrare oltre il 40 per cento di addetti all'agricoltura, almeno la metà di essi erano braccianti a giornata, archetipi del lavoratore precario, che lavoravano, quando andava bene, sei-sette mesi l'anno. Il culmine del suddetto pilastro è stata la generalizzazione, negli anni sessanta, della concezione del lavoro normale, per i lavoratori dipendenti, come un lavoro che in ogni settore dell'economia è inquadrato da un contratto di durata indeterminata e a tempo pieno.

Da una ventina d'anni il pilastro in questione viene sistematicamente eroso, grazie all'alleanza stabilitasi tra governi e imprese sotto l'insegna della competitività, tramite la diffusione dei lavori che attraverso i contratti atipici moltiplicano l'occupazione precaria. L'erosione è osservabile in tutta l'Unione Europea a 15, ed è oggetto di discussione, per evidenti ragioni, soprattutto in quei paesi che a suo tempo si erano distinti con l'elaborazione di interventi anti-precarità: la Gran Bretagna – quella di Beveridge, non quella di Thatcher e successori – la Francia, la Germania e l'Italia.

In tema di misure legislative, la situazione francese e tedesca è molto simile a quella italiana. Anche la Francia e la Germania hanno avuto la loro legge 30. Le loro analoghe leggi sono state elaborate sulla base dei rapporti sulla situazione contemporanea del mercato del lavoro stilati tra il 2000 e il 2004 sotto la direzione – va sottolineato – di un ex direttore delle risorse umane della Renault, Virville, e del responsabile del personale della Volkswagen, Hartz, al quale il governo tedesco ha benevolmente intitolato la legge che da quel rapporto è derivata. In ambedue i paesi, così come è avvenuto in Italia con la legge 30, la relativa legislazione appare chiaramente ispirata dalla filosofia del *workfare*, un tratto della terza via cara a Blair, che assegna la responsabilità dell'essere disoccupato non alla collettività o allo Stato, ma all'individuo.

Dovunque nell'Unione Europea gli interventi sul mercato del lavoro hanno moltiplicato i lavori flessibili e la precarietà connessa dell'occupazione che erano dianzi caratteristici dell'economia sommersa, sebbene occorra dire che in Francia l'occupazione super-precara, quella inerente al lavoro interinale, interessava già da parecchio tempo centinaia di migliaia di lavoratori. Il tentativo di introdurre il Cpe, il Contratto di primo impiego che ha fatto scendere nelle strade nella primavera 2006 folle di giovani – su cui si sofferma uno dei testi qui presentati – è stato soltanto l'ultimo espediente del governo francese per accrescere ulteriormente la tipologia dei lavori precari.

Tanto la tipologia di questi quanto la loro incidenza sul totale dell'occupazione, risultano essere nell'insieme assai simili nei diversi paesi europei. In Italia, considerando sia la pubblica amministrazione – da decenni inesauribile produttrice di occupazioni precarie – sia il settore privato, i lavori formalmente atipici si aggirano sulla cinquantina. La sola legge 30 ne ha aggiunti da sola una ventina. In Francia e in Germania il loro numero è di poco inferiore. E, come in Italia, si stima che la loro incidenza si aggiri sul 25

per cento del totale degli occupati: il che significa 3-4 milioni in Spagna, 4-5 in Italia, 5-6 in Francia, 7-8 milioni in Germania. Un nuovo spettro parrebbe aggirarsi per l'Europa: quello della precarietà.

In Francia, i lavoratori intermittenti – coloro che sono chiamati a lavorare per qualche ora al giorno, o un paio di giorni nel weekend, soltanto quando di loro c'è bisogno – sono legioni. Rappresentano la spina dorsale del teatro come della ristorazione rapida, delle stazioni sciistiche come dei supermercati e dei grandi magazzini. Numerosissimi gli stagisti, pagati miserabilmente o per nulla affatto, e le persone che loro malgrado lavorano con un tempo parziale perché non trovano altro. Al giorno d'oggi in Germania, e ancor più in Spagna, non diversamente che dall'Italia, esistono unità produttive in cui oltre l'80 per cento della forza lavoro occupata e presente a un dato momento è formata da persone con un contratto atipico, e una storia di occupazione precaria alle spalle. E non si tratta esclusivamente di *call center*. Vi rientrano anche gran parte dell'agroindustria, dell'editoria, dell'industria alberghiera, della convegnistica, dei servizi internet.

Quale che sia la prospettiva in cui le si guardano, lungi dal rappresentare una forma di modernizzazione come vorrebbe la destra, le riforme del mercato del lavoro (ma a esse si potrebbero affiancare pure quelle dei servizi per l'impiego), hanno rappresentato un arretramento tanto delle condizioni di lavoro di milioni di persone quanto delle condizioni di vita e del tessuto civile della nostra società. Inevitabile al riguardo una domanda: ha fatto abbastanza, il sindacato, per opporsi a esse?

Una risposta articolata a tale domanda – per imbastire la quale è utile l'articolo che in questo numero dei *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori* si sofferma sul tema – non dovrebbe certo risparmiare nulla in merito agli errori e ai ritardi del sindacato come attore primo del contrasto alla precarietà e difensore dei livelli di civiltà in precedenza raggiunti dalla legislazione del lavoro. Tuttavia la risposta in parola non dovrebbe mai prescindere, come per contro regolarmente avviene, dal fatto che le riforme del mercato del lavoro sono state appositamente concepite in tutta Europa con l'intento, nemmeno troppo recondito, di ridurre la rappresentatività e la forza contrattuale del sindacato.

Pertanto è molto difficile per qualsiasi iniziativa sindacale fare presa entro uffici od officine dove l'anzianità media è di alcuni mesi, i lavoratori presenti operano nel quadro di una decina di contratti differenti – alcuni sono in affitto (ovvero in somministrazione, come dice la legge 30), altri a tem-

po parziale, altri ancora sono co.co.co. o co.pro. – e l'insicurezza è generalizzata. Il sindacato è una struttura nata e sviluppatasi storicamente per rappresentare nonché difendere, entro un dato settore produttivo, interessi materiali e ideali relativamente unitari. La proliferazione dei contratti atipici, insieme con la pronunciata segmentazione e re-distribuzione territoriale delle attività produttive, fanno sì che entro una data unità produttiva, in forza di quanto sopra notato, gli interessi di coloro che ci lavorano siano fortemente diversificati e frammentati. E il sindacato incontra difficoltà oggettive a rappresentarli unitariamente, visto che è soltanto tramite l'unità degli interessati che il sindacato può trasformare in forza relativa la debolezza intrinseca del singolo lavoratore dinanzi all'impresa.

Ciò significa anche che il sindacato deve sì impegnarsi a fondo per far fronte ai problemi del lavoro precarizzante, e va di continuo sollecitato a tale fine, ma significa pure che la sua azione non basta. Sono la molteplicità e la diffusione dei lavori precarizzanti che andrebbero drasticamente ridotti a fronte della situazione attuale. Poiché essi sono connaturati all'attuale organizzazione internazionale della produzione, è su questa che bisognerebbe incidere per poterli realmente ridurre. E questo può tentare di farlo soltanto il legislatore, ovvero la politica. D'altra parte esso non può farlo muovendosi soltanto sul piano nazionale: deve spendersi a livello delle organizzazioni internazionali, a cominciare dal Parlamento europeo (quanto alla Commissione europea, meglio lasciarla perdere: rappresenta oggi l'ultimo fortino del liberismo, ovvero del «consenso di Washington», mentre perfino la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale stanno diventando *post Washington consensus*). Un compito che è di sicuro politicamente improbo, ma cui non ci si potrà sottrarre se si intende migliorare il destino del mondo del lavoro.

Stando alla situazione italiana, dobbiamo solo sperare che con il passaggio all'opposizione delle forze politiche di destra anche l'ideologia neo-liberale che ha ispirato le riforme precarizzanti del mercato del lavoro del loro governo, ma che non poca presa ha esercitato anche sulle forze politiche del centro-sinistra, si avvii finalmente al suo meritato declino.